



**UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA**  
**UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE**

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA IN LINGUE E COMUNICAZIONE PER L'IMPRESA E IL  
TURISMO

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

**TESI DI LAUREA**  
**“PERCEZIONE DEL COLORE E LINGUAGGIO,**  
**FRA UNIVERSALISMO E RELATIVISMO.**  
**UNA RASSEGNA CRITICA.”**

**RELATORE:** Professore Gianmario Raimondi

**STUDENTESSA:** Arianna Riba

19E02770

*Arianna Riba*



*A Mamma, Papà, Alberto, Andrea e Micol,  
la mia famiglia, per aver sempre creduto in  
me ed essere stati presenti anche se  
lontani.*

*Alle persone che nel corso di questi anni  
sono diventate la mia casa in parti diverse  
del mondo.*

# Indice

Premessa .....	2
CAPITOLO 1. Linguaggio, pensiero, realtà nelle teorie sul linguaggio .....	3
1.1 L'Ipotesi Sapir-Whorf.....	3
1.2 Il dibattito fra <i>Relativismo</i> e <i>Universalismo</i> .....	5
CAPITOLO 2. Un banco di prova teorico: il lessico cromatico .....	7
2.1 Berlin e Kay e la <i>Basic Color Terms theory</i> .....	7
2.2 Colori e metafore culturali: George Lakoff .....	12
2.3 Giorgio Raimondo Cardona e la visione antropologica-culturale .....	14
2.4 Maria Grossmann e gli “arcilessemi” cromatici .....	16
CAPITOLO 3. Percezione e nominazione dei colori: alcune applicazioni sperimentali .....	18
3.1 Colori caldi, colori freddi .....	18
3.2 Lo spettro cromatico <i>blu/azzurro</i> in cinque lingue .....	19
CAPITOLO 4. Relativismo vs. Universalismo linguistico: cosa suggeriscono 50 anni di studi sui colori .....	27
BIBLIOGRAFIA.....	30
SITOGRAFIA.....	32

## Premessa

Nel quadro più generale del rapporto fra pensiero, cultura e linguaggio, che si articola fra gli estremi del cosiddetto “relativismo linguistico” rappresentato dalla famosa *Ipotesi Sapir-Whorf* (Whorf 1956) e le posizioni innatiste e cognitive, che invece predicano una sostanziale unitarietà del linguaggio e dei processi che lo determinano, e culturaliste (Lakoff 1987), il tema del lessico specifico del campo semantico dei colori ha senz’altro rappresentato uno dei terreni di confronto più frequentati della linguistica.

Il lavoro di tesi che presentiamo muove dall’interesse per il tema generale del relativismo linguistico, per focalizzarsi poi sulla letteratura specifica che ruota intorno alle denominazioni dei colori. Nel primo capitolo introduttivo verranno brevemente illustrate le posizioni generali delle diverse prospettive filosofico-linguistiche, per mettere in luce gli aspetti più controversi e quelli che maggiormente oppongono le loro visioni. Il secondo capitolo sarà invece dedicato ad esaminare separatamente e più nel dettaglio alcune fra le impostazioni più organiche relativamente al lessico cromatico, in particolare quella di Berlin e Kay sui *Basic Colour Terms* e sulle scale di implicazione cromatica (Berlin & Kay 1969), accanto alle notazioni culturaliste e sociologiche di George Lakoff (1987), alla visione antropologica-culturale di Giorgio Raimondo Cardona (1976) ed al lessico cromatico di Maria Grossmann (1988). Nel terzo capitolo verranno esposti, a titolo di esemplificazione metodologica, i risultati di alcune indagini specifiche e comparative su un settore cromatico particolarmente sensibile alle differenze culturali: lo spettro cromatico del blu/azzurro. Il quarto e ultimo capitolo cercherà di riassumere le conclusioni cui l’ultimo cinquantennio di studi è arrivato, relativamente al tema specifico del lessico cromatico e, di conseguenza, a quello più generale dell’opposizione fra relativismo e universalismo linguistico.

# CAPITOLO 1. Linguaggio, pensiero, realtà nelle teorie sul linguaggio

Il linguaggio è uno strumento che usiamo per comunicare i nostri pensieri e i processi cognitivi. La questione delle differenze linguistiche nella percezione dei colori ha una lunga storia e chi studia il rapporto fra linguaggio e pensiero si trova davanti al dibattito su se e quando il linguaggio plasma il pensiero. Se è quindi la struttura del linguaggio ad influenzare il nostro modo di pensare o viceversa. Per rispondere a una possibile relazione tra linguaggio e pensiero, gli studiosi si trovano di solito di fronte a un problema a tre facce: il primo problema riguarda studiare il pensiero attraverso il pensiero; il secondo problema il fatto che il pensiero non può essere osservato; il terzo problema è come descrivere il discorso<sup>1</sup>. La domanda che sorge è quindi: “È il linguaggio a dar forma ai pensieri o viceversa?” Per rispondere a questo quesito bisogna tenere in considerazione differenti approcci linguistici che sono stati sviluppati negli anni.

## 1.1 L'Ipotesi Sapir-Whorf

Un ruolo fondamentale negli scritti sulla linguistica e, in particolare, sull'intrigante rapporto tra linguaggio, pensiero e realtà è stato svolto dal linguista statunitense Benjamin Lee Whorf e l'antropologo, nonché suo professore, Edward Sapir nella famosa *Ipotesi Sapir-Whorf* (Whorf 1956). L'ipotesi sostiene che è il linguaggio ad influenzare il pensiero. È il linguaggio a dar forma alle esperienze, alle emozioni e ai pensieri di una persona prima che questi vengano realizzati; le differenti lingue forniscono ai loro parlanti degli standard usuali di espressione che li predispongono a percepire e a ricordare la realtà in una determinata maniera, stabilendo dunque le modalità di un parlante di percepire il mondo. Secondo l'ipotesi Whorfian, e quanto preannunciato da Whorf in altri scritti di Sapir<sup>2</sup>, sarebbe il sistema intellettuale racchiuso in ogni lingua a modellare il pensiero dei parlanti della data lingua, in modo piuttosto generico<sup>3</sup>.

I linguisti e gli antropologi si riferiscono alla suddetta affermazione come ipotesi Sapir-Whorf (1956) o come ipotesi della relatività linguistica.

---

<sup>1</sup> PETER MOSENTHAL, *Language and Thought in Theory into Practice*, Taylor&Francis, New York 1975, pp. 306-311

<sup>2</sup> WHORF BENJAMIN LEE, *Language, Thought and Reality*, Mass. MIT Press, Cambridge 1956

<sup>3</sup> PAUL KAY E WILLET KEMPTON, *What Is the Sapir-Whorf Hypothesis?*, American Anthropology Association, Berkeley and Michigan State 1984, pp. 65-74

Whorf esprime “*a new principle of relativity, which holds that all observers are not led by the same physical evidence to the same picture of the universe, unless their linguistic backgrounds are similar, or can in some way be calibrated*” (Whorf 1956: 214).

L'ipotesi Sapir-Whorf presenta due forme. Nella sua forma più forte, l'ipotesi afferma che il linguaggio controlla sia il pensiero che la percezione, ovvero che la lingua di un parlante impone una specifica percezione della realtà e ne impedisce altre; differenti esperimenti suggeriscono però la falsità di questa versione forte, in particolare per quanto riguarda gli aspetti concreti della realtà<sup>4</sup>. Nella forma più debole, invece, l'ipotesi Sapir-Whorf suggerisce che il linguaggio influenza solamente il pensiero, non la percezione, ovvero che la lingua parlata da un individuo facilita particolari modi di pensare e percepire il mondo, ma non preclude assolutamente tutti gli altri. A differenza della versione forte "estrema", la versione debole è supportata da prove empiriche, ma comunque ritenuta piuttosto vaga e per questo ancora molto discussa<sup>5</sup>.

Inoltre, Whorf sembra avanzare due ipotesi sulla relatività linguistica<sup>6</sup>. La prima ipotesi suppone che le diversità strutturali tra i sistemi linguistici saranno parallele a diversità cognitive non linguistiche nei parlanti nativi delle due lingue. La seconda ipotesi, invece, intuisce che un individuo è considerevolmente influenzato dalla struttura della lingua materna, o che la lingua madre determina interamente la visione del mondo che l'individuo acquisirà durante l'apprendimento della lingua stessa.

Un esperimento condotto dal neuro linguista greco Panos Athanasopoulos è venuto a sostegno dell'ipotesi Sapir-Whorf, in una delle sue ricerche universitarie<sup>7</sup>. Lo studio si è svolto domandando a parlanti inglesi, tedeschi e di entrambe le lingue di descrivere un video, e di analizzare le risposte ottenute con lo scopo di trovare una risposta alla domanda se veramente lingue diverse producessero modelli di pensiero diversi. I risultati dello sperimento mostrano che gli anglofoni, nella descrizione del video che hanno preso in visione, si sono concentrati maggiormente sullo svolgimento degli eventi; a differenza, i parlanti della lingua tedesca si sono concentrati maggiormente sullo scopo delle persone presenti nel video; infine, gli informatori bilingui si sono concentrati su entrambi, sia lo svolgimento degli eventi, che lo scopo delle persone. I risultati dell'esperimento suggeriscono che gli effetti del linguaggio sulla

---

<sup>4</sup> JANET M. BING, *Penguin Can't Fly and Women Don't Count: Language and Thought in Women and Language*, English Faculty Publications, George Mason University 1992, pp. 11-14

<sup>5</sup> *Ibidem*

<sup>6</sup> PAUL KAY E WILLET KEMPTON, *What Is the Sapir-Whorf Hypothesis?*, *op. cit.*

<sup>7</sup> PANOS ATHANASOPOULOS, *Two Languages, Two Minds: Flexible Cognitive Processing Driven by Language of Operation*, Psychological Science, Bangor University 2015

cognizione sono legati al contesto e transitori, rivelando variazioni nella cognizione umana; osservazione che sostiene quanto riportato da Sapir-Whorf che i parlanti di lingue diverse sono influenzati dalla lingua, con il suo vocabolario e le sue strutture grammaticali, nel loro sistema cognitivo e il modo in cui percepiscono il mondo. Di conseguenza, come osservato nell'esperimento, parlanti di lingue diverse avranno diverse concezioni della realtà.

I modelli di cognizione sviluppati dopo Sapir-Whorf indicano le modalità in cui il pensiero può essere influenzato da variazioni culturali negli aspetti lessicali, sintattici, semantici e pragmatici del linguaggio.

## 1.2 Il dibattito fra *Relativismo* e *Universalismo*

Una questione centrale, che da decenni è al centro del dibattito di diverse scuole di linguistica, e non solo, è la seguente: “É la lingua ad influenzare il pensiero o è il pensiero ad influenzare la lingua?”. La prima affermazione descrive il relativismo linguistico e la seconda l'universalismo linguistico.

Il *relativismo linguistico* prevede che le osservazioni di parlanti di lingue diverse siano una conseguenza dei sistemi di riferimento linguistici. Le lingue umane sono diverse tra loro, soprattutto da un punto di vista semantico, delle rappresentazioni semantiche; in ogni lingua, la semantica costituisce un sistema di riferimento per il pensiero e il comportamento umano, avendo come conseguenza negli individui delle influenze esterne dovute alle lingue parlate.

L'ipotesi relativista si trova in forte contrasto con la visione attuale dell'*universalismo cognitivo*, secondo il quale la struttura del pensiero sarebbe indipendente dalle variabili della lingua e del contesto, in quanto preesistente; la lingua sarebbe esclusivamente un mezzo di espressione del pensiero.

Nel corso del Novecento il fenomeno cromatico è stato oggetto di molti studi per la disputa fra universalisti e relativisti, un interesse fatto scaturire dal lavoro di Berlin e Kay (1969).

Nella prospettiva relativistica, coloro che sostengono questo pensiero, enfatizzano gli aspetti socioculturali che influenzano la categorizzazione cromatica, sottolineando le differenze nella classificazione del colore, in particolare attraverso le lingue. Ecco perché l'ipotesi della relatività linguistica prevede che le osservazioni di parlanti di lingue diverse siano una conseguenza dei sistemi di riferimento linguistici.



Diversamente, nella prospettiva universalistica, gli universalisti puntano a rintracciare le affinità tra i diversi sistemi di categorizzazione del colore nelle varie lingue, cercando di costruire dei modelli che possano spiegare e prevedere l'evoluzione delle categorie cromatiche. Secondo gli studiosi universalisti, le ragioni delle affinità sono principalmente fisiologiche, in quanto il sistema visivo è comune a tutti gli uomini<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> IRENE RONGA, *L'eccezione dell'azzurro, Il lessico cromatico: fra scienza e società*, Cuadernos de Filologia Italiana, Università di Torino 2009, pp. 57-79

## CAPITOLO 2. Un banco di prova teorico: il lessico cromatico

La difficoltà di denominazione dei colori nei suoi aspetti linguistici, percettivi, cognitivi e culturali, è stata, ed è tutt'ora, oggetto di studio privilegiato per linguisti, psicologi e antropologi<sup>9</sup>.

Per più di un secolo gli antropologi e i linguisti sono stati incuriositi dalle apparenti differenze nei vocabolari dei colori delle varie lingue, mentre la scienza moderna suggerisce che la cognizione, compresa la percezione dei colori, è biologicamente determinata e quindi uguale per tutti gli esseri umani. Il numero di tonalità percepibili dall'occhio umano è di gran lunga superiore al numero totale di parole che indicano un colore in qualsiasi lingua, le variazioni dei colori nei vocabolari possono quindi essere attribuite a differenze di categorizzazione, piuttosto che alla percezione effettiva<sup>10</sup>.

### 2.1 Berlin e Kay e la *Basic Color Terms theory*

Il famoso saggio *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution* (1969) di Brent Berlin e Paul Kay attesta l'importanza di una prospettiva interdisciplinare negli studi di linguistica, facendo luce su nuove possibilità di rintracciare degli universali nella lingua<sup>11</sup>. Il testo in questione viene infatti riconosciuto come prima prova completa a sostegno dell'universalità, cioè della generalità della denominazione dei colori.

Berlin e Kay sostengono che le categorie di colore sono un universale semantico e che i termini vengano aggiunti in ogni lingua in modo logico e prevedibile, risulta fondamentale l'esplicazione di "termine base del colore" – *basic color term* (BCT) utilizzato da Berlin e Kay; esso indica un insieme di parole ad alta frequenza che costituiscono i principali termini di colore in una data lingua, sono quindi termini salienti per i colori, conosciuti e utilizzati da tutti i membri della comunità linguistica, contenuti nelle varie lingue del mondo. In base alla lingua

---

<sup>9</sup> MARIA GROSSMANN, *Colori e lessico: Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*, Gunter Narr Verlag Tübingen, Tübingen 1988, pp. 3-27

<sup>10</sup> BRENT BERLIN, PAUL KAY, *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*, University of California Press, Berkeley [1969] 1991

<sup>11</sup> IRENE RONGA, *L'eccezione dell'azzurro, Il lessico cromatico: fra scienza e società*, op. cit., pp. 57-79

e alla corrispondente cultura, lo spettro del colore è suddiviso in differenti termini di colore che evolvendo dividono lo spazio del colore in concetti più specifici<sup>12</sup>.

A supporto di questa argomentazione, come viene riportato nella figura 2.1, i due studiosi presentano un inventario totale possibile di undici categorie cromatiche, di base (BCT), e sette stadi evolutivi in cui queste categorie vengono codificate.

Figura 1.1: Scala di Berlin e Kay dei *basic color term*<sup>13</sup>

<b>Stages</b>	<b>I</b>	<b>II</b>	<b>III</b>	<b>IV</b>	<b>V</b>	<b>VI</b>	<b>VII</b>
	<b>White</b>		<b>Green</b>	<b>Green</b>			<b>Purple</b>
	<b>&amp;</b>	<b>&lt; Red</b>	<b>&lt; or</b>	<b>&lt; &amp;</b>	<b>&lt; Blue</b>	<b>&lt; Brown</b>	<b>Pink</b>
	<b>Black</b>		<b>Yellow</b>	<b>Yellow</b>			<b>Orange</b>
							<b>Grey</b>

La figura mostra i sette stadi evolutivi e gli undici termini cromatici di base appartenenti per ogni stadio.

Allo stadio I una lingua ha termini solo per il bianco e il nero. Allo stadio II una lingua aggiunge il rosso, allo stadio III il giallo o il verde, allo stadio IV il verde o il giallo, il termine che non compariva allo stadio III, allo stadio V il blu, allo stadio VI il marrone e allo Stadio VII una qualche combinazione di viola, rosa, arancione e grigio.

La mancanza di termini nei primi stadi è compensata dalla loro maggiore ampiezza. Nello stadio I, ad esempio, il bianco comprende tutti i colori cosiddetti "caldi" (rossi, arancioni e gialli), mentre il nero comprende tutti i colori "freddi" (verdi, blu e viola). Il rosso, nello stadio II, comprende le altre tonalità "calde". Con la codifica di ogni termine successivo, la gamma di una o più categorie precedenti si restringe.

Secondo il quadro universalistico le differenze interculturali nella denominazione dei colori esistono perché i lessici dei colori si trovano in stadi diversi lungo una linea vincolata di

<sup>12</sup> JODI L. SANDFORD, *Blu, azzurro, celeste – What color is blue for Italian speakers compared to English speakers?*, Università degli studi di Perugia, Perugia 2012

<sup>13</sup> ResearchGate.net, *Implicational scale of basic color terms*, [https://www.researchgate.net/figure/implicational-scale-of-basic-color-terms\\_tbl1\\_227654733](https://www.researchgate.net/figure/implicational-scale-of-basic-color-terms_tbl1_227654733)

evoluzione dei termini cromatici<sup>14</sup>. Man mano che il lessico dei colori si evolve nel tempo, il numero di colori aumenta, aggiungendo i *basic color term* in un ordine che secondo Berlin e Kay è altamente vincolato. Per individuare un termine base, Berlin e Kay elencano quattro criteri principali. Il primo criterio prevede che il termine debba essere monosemico, linguisticamente primario, ossia, avere un significato unico e non sovrapponibile anche parzialmente ad altri *basic color term*. La terminologia in formazione escluderà quindi termini derivati o composti come *rossastri* o *blu-verde*. In accordo con il secondo criterio, il termine dovrà riferirsi a un punto della scala cromatica non definito, non incluso da nessun altro termine di base: un termine come *scarlatta*, che può essere considerato come una varietà di *rosso* (termine già presente nella gamma dei BCT), è escluso per questa ragione. Un terzo criterio prevede che il termine deve poter essere applicato a qualsiasi oggetto, non sia quindi limitato da applicazioni semantiche ristrette a determinati domini d'uso, come ad esempio il riferirsi solo al colore dei capelli nel caso di *biondo*. Un quarto ed ultimo criterio è che il termine compaia tra i primi termini menzionati spontaneamente all'interno degli elenchi di colori elicitati dal questionario, mostrando quindi una stabilità di riferimento nel campione di informatori utilizzato per lo studio.

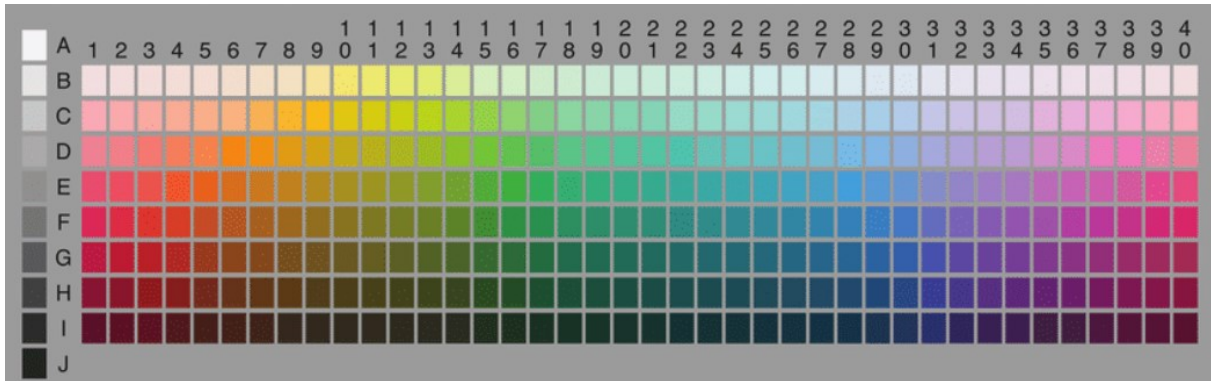
Tra il 1967 e 1968 a Berkeley, Berlin e Kay hanno precedentemente condotto un interessante lavoro sperimentale sulla denominazione dei colori; lo scopo era quello di verificare se la visione del colore sia un fatto relativistico o possa invece essere ricondotta ad alcuni universali. Vennero esaminati parlanti di venti lingue particolarmente rappresentative, di famiglie linguistiche diverse. Per rappresentare i dati raccolti, Berlin e Kay utilizzarono una tabella Munsell, come mostrato nella figura 2.2, in cui 320 tasselli colorati sono disposti nel senso orizzontale dello spettro (40 colori equidistanti) e verticale dell'intensità (8 gradi)<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> AA.VV., *The modern Japanese color lexicon*, Journal of vision, s.L. 2017, pp. 1-18

<sup>15</sup> G.R. CARDONA, *Introduzione all'etnolinguistica*, UTET Università, Novara, 2006, pp. 97-103

Figura 2.2: World Color Survey (WCS) gamma di chip di colori di Munsell<sup>16</sup>



La figura mostra la gamma di 320 chips di colore di Munsell utilizzate nel World Color Survey. Sono piccoli pezzi di cartone che vengono dipinti con pigmenti attentamente controllati, in modo che i colori dei chip siano sistematicamente distribuiti sulla gamma di tutti i colori possibili, almeno nella misura in cui è possibile creare i pigmenti appropriati. I chip Munsell e il sistema Munsell di ordinamento dei colori sono standard comuni nella ricerca linguistica.

Per ricavare i dati, essi hanno inizialmente raggruppato tutti i termini cromatici di base per una determinata lingua, per poi domandare alle persone scelte come informatrici di mappare i termini su un colore. Gli informatori hanno innanzi scelto il campione di colore individuale, chiamato "chip", che rappresentava il fulcro, il miglior esempio, di un certo colore di base, per poi distinguere ogni altra *fiche* appartenente a quella categoria<sup>17</sup>. Nonostante le differenze nel numero di termini di base e nella loro mappatura, Berlin e Kay hanno riscontrato nei risultati una sorprendente omogeneità tra i termini fondamentali delle categorie, in quanto molto simili tra le varie lingue. Il numero di termini fondamentali va da un minimo di due a un massimo di undici in tutte le lingue. Inoltre, tra i vari termini vi è un rapporto di rimando: un sistema a due termini avrà «bianco» e «nero», un sistema a tre termini «bianco», «rosso» e «nero», e così dicendo. Il ripetersi del rapporto tra undici termini dà come risultato ben 2048 ( $2^{11}$ ) combinazioni possibili, ma di queste solo 22 rappresentano quelle effettivamente accertate. Questa limitazione delle combinazioni possibili è manifestata proprio tramite la scala di Berlin e Kay dei *basic color term*, vista precedentemente nella figura 1.1. Inoltre, dalla ricerca emerge un dato genealogico rappresentato dalla possibilità dell'insieme dei vari sistemi possibili di

<sup>16</sup> R. COOK, P. KAY, T. REGIER, *World Color Survey*, WCS Data Archives, online, ultima consultazione 23 maggio 2023, <https://www1.icsi.berkeley.edu/wcs/data.html>

<sup>17</sup> DAVID R. ANDREWS, *The Russian Color Categories Sinij and Goluboj: An Experimental Analysis of Their Interpretation in the Standard and Emigré Languages*, *Journal of Slavic Linguistics*, 1994, pp. 9-28

essere suddiviso in sette stadi, la quale complessità aumenta. Berlin e Kay suggeriscono che un sistema, in ogni momento della sua vita, si trova in uno di questi stadi, e l'accrescimento avviene esclusivamente nella direzione indicata, passando quindi attraverso gli stadi mancati di quella lingua. Nella ricerca non compaiono aspetti che facciano pensare ad una diversa percezione tra i parlanti di un sistema<sup>18</sup>. In ogni lingua, dunque, un colore ha un punto focale, cioè quella sfumatura certa che il parlante indica come caratteristica del colore e, secondo Berlin e Kay, nelle varie lingue e punti focali dei colori coincidono; ad esempio, se due lingue hanno ciascuna sei colori, in entrambe sarà presente il marrone e lo identificheranno anche nel medesimo punto focale.

Le lingue europee fanno parte dei sistemi studiati più complessi nella scala evolutiva a undici colori, come anche il cinese, il giapponese, il dinka, e lo zuñi, mentre i sistemi più semplici fanno tutti parte di lingue della Nuova Guinea, ad eccezione di uno dell'India meridionale e uno dello Zaire.

Berlin e Kay sono stati in grado di presentare un'argomentazione esaustiva, che risulta tutt'ora la più influente, tanto che i fondamenti relativistici sulla denominazione dei colori hanno riconosciuto l'universalità linguistica della categorizzazione dei colori<sup>19</sup>. Negli anni non sono però mancati alcuni dibattiti sulla rilevanza o addirittura sull'esistenza di termini cromatici di base, ad esempio nei lavori degli studiosi Newcomer e Paris (1971), Hickerson (1971), McNeill (1972) e Frumkina (1983). Tuttavia, la tesi di Berlin e Kay e i risultati che ne derivano vengono sostenuti da ulteriori studi sul vocabolario dei colori e sulla semantica in generale. Un esempio è lo studio di Kay e McDaniel (1978)<sup>20</sup>, i quali sostengono che i termini di colore non possono costituire categorie discrete, cioè da termini di base non simili, in quanto il colore è spesso un elemento non riducibile a caratteristiche semantiche. I due studiosi forniscono anche il collegamento tra la percezione biologica e la categorizzazione dei colori, citando le recenti scoperte neurologiche. Essi ipotizzano che le categorie di colore nelle varie lingue rappresentino insiemi sfumati dei sei campi lessicali, unioni di una o più di essi in caso di mancanza di un termine per una delle sei, o intersezioni sfumate tra di essi per rappresentare categorie aggiuntive<sup>21</sup>. Il lavoro di Kay e McDaniel rappresenta dunque la prova che,

---

<sup>18</sup> G.R. CARDONA, *Introduzione all'etnolinguistica*, op. cit., pp. 97-103

<sup>19</sup> DAVID R. ANDREWS, *The Russian Color Categories Sinij and Goluboj: An Experimental Analysis of Their Interpretation in the Standard and Emigré Languages*, op. cit., pp. 9-28

<sup>20</sup> P. KAY, McDANIEL, CHAD K., *The Linguistic Significance of the Meanings of Basic Color Terms*, Language, s.l. 1978, pp. 610-646

<sup>21</sup> *Ibidem*

nonostante le differenze dei termini cromatici nelle varie lingue, tutti gli esseri umani con una visione normale percepiscono i colori allo stesso modo. Inoltre, il suddetto studio offre una spiegazione neurologica per la scoperta delle categorie universali di colore da parte di Berlin e Kay e della progressiva codifica dei colori di base. A questo proposito, recenti lavori nell'ambito della linguistica cognitiva rivelano che le categorie dei colori sono simili ad altri tipi di categorie linguistiche nella loro struttura prototipica; la teoria del prototipo è un modello di categorizzazione graduata nell'ambito delle scienze cognitive, in base al quale le categorie hanno un membro centrale, o un gruppo di membri, che rappresentano il loro apice, ma altri oggetti o concetti possono essere ammessi in base alla loro parentela con il prototipo. Maggiore è la diversità, minore è la probabilità di un dato termine di essere incluso nella categoria. Anche le categorie di colore sono categorie prototipali, con un colore centrale di base come prototipo, i cosiddetti *basic color terms*. In riferimento a questo studio, dunque, più ci si sposta dai *basic color terms*, meno vi è evidenza di assegnare un nome specifico a un colore. Gli stessi Berlin e Kay prevedono la possibilità di stadi evolutivi al di là delle undici categorie di base, e il modello proposto da Kay e McDaniel (1978) prevede la possibilità ulteriore di definire termini di base nell'unione di due categorie di colori esistenti, codificati dunque nelle sfumature.

## 2.2 Colori e metafore culturali: George Lakoff

Nella discussione del lavoro di Berlin e Kay, sulle categorie del mondo naturale, un ruolo importante è assunto dal linguista statunitense George Lakoff (1987).

Lakoff, studente contestatore del linguista Noam Chomsky, rappresenta una figura rilevante dell'approccio linguistico in più rapida espansione dell'ultimo decennio, la cosiddetta grammatica cognitiva. Il professore Chomsky sostiene che tutti i cervelli umani sono predisposti al linguaggio e questa attitudine, che deve essere attivata dall'esposizione a una lingua vera e propria, fornisce a tutte le lingue alcune rilevanti "super-regole"<sup>22</sup>; questa implica l'esistenza di una possibile grammatica universale la cui scoperta è legata al confronto di differenti lingue. La predisposizione di Chomsky ha permesso a Lakoff, e molti altri linguisti, di affermare che le loro grammatiche descrivono sia il pensiero che il linguaggio<sup>23</sup>; se così

---

<sup>22</sup> MARGERY FEE, *The Sapir-Whorf Hypothesis and the Contemporary Language and Literary Revival among the First Nations in Canada*, International Journal of Canadian Studies, Canada 2003

<sup>23</sup> PETER MOSENTHAL, *Language and Thought in Theory into Practice*, op. cit., pp. 306-311

fosse, la grammatica dovrebbe tenere in considerazione non solo gli elementi e i processi linguistici direttamente osservabili, ma anche quelli non osservabili<sup>24</sup>.

Per rappresentare il suo approccio linguistico, Lakoff, fa riferimento all'ipotesi di Sapir-Whorf in due libri, non omettendola come molti altri linguisti. Nel primo testo, Lakoff e il filosofo Mark Johnson (1980), sostengono che i processi del pensiero umano dipendono considerevolmente dalle metafore basate sul linguaggio<sup>25</sup>; essi riconoscono esplicitamente che le loro affermazioni sono rilevanti per l'ipotesi di Sapir-Whorf e sostengono che le metafore "strutturano il modo in cui percepiamo, pensiamo e facciamo" (p.10); proprio per questo motivo, affermano che percepire alcuni aspetti della realtà in termini di metafora portano ad incoraggiare le persone a concentrarsi su alcuni aspetti dell'esperienza e a ignorarne altri. Il suddetto lavoro sulla metafora rappresenta materia di riflessione per gli oggettivisti che rifiutano l'influenza del linguaggio sul pensiero e sul comportamento<sup>26</sup>. Nel secondo testo, *Women, Fire, and Dangerous Things* (1987), Lakoff confuta ulteriormente le opinioni oggettiviste, secondo cui il linguaggio si limita a descrivere la realtà così com'è, sostenendo inoltre che le "categorie" che scegliamo hanno una grande influenza sulla nostra comprensione del mondo; nel testo afferma: "Cambiare il concetto stesso di categoria significa cambiare la nostra comprensione del mondo. In gioco c'è la nostra comprensione di ogni cosa, da cosa sia una specie biologica a ciò che è una parola..."(Lakoff 1987: 9).

Lakoff, in *Woman, Fire, and Dangerous Things* (1987), esamina in un capitolo le teorie di Whorf e i test contemporanei su di esse; a proposito di questo scrive:

Whorf was right in observing that concepts that have been made part of the grammar of a language are used *in* thought, not just as objects of thought, and that they are used spontaneously, automatically, unconsciously, and effortlessly ... I am convinced by Whorf's arguments that the way we use concepts affects the way we understand experience; concepts that are spontaneous, automatic, and unconscious are simply going to have a greater (though less obvious) impact on how we understand everyday life than concepts that we merely ponder. (Lakoff 1987: 335)<sup>27</sup>.

Lakoff parla contro l'idea che se accettiamo il relativismo linguistico, ci troviamo di fronte a un caos etico<sup>28</sup>:

---

<sup>24</sup> PETER MOSENTHAL, *Language and Thought in Theory into Practice*, op. cit., pp. 306-31

<sup>25</sup> G. LAKOFF, M. JOHNSON, *Metaphors we live by*, The University of Chicago Press, Chicago 1980, pp. 337

<sup>26</sup> JANET M. BING, *Penguin Can't Fly and Women Don't Count: Language and Thought in Women and Language*, op. cit., pp. 11-14

<sup>27</sup> GEORGE LAKOFF, *Women, Fire, and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Mind*, University of Chicago Press, Chicago 1987

<sup>28</sup> MARGERY FEE, *The Sapir-Whorf Hypothesis and the Contemporary Language and Literary Revival among the First Nations in Canada*, op. cit.



Conceptual relativism of the sort that appears to exist does not rule out universal ethical standards of some sort - at least as far as I can determine. Nor does it seem to tell us very much about what such standards should be. However, a *refusal* to recognize conceptual relativism where it exists does have ethical consequences, it leads directly to conceptual elitism and imperialism - to the assumption that our behaviour is rational and that of other people is not, and to attempt to impose our way of thinking on others” (Lakoff 1987:337)<sup>29</sup>.

L'autore osserva inoltre che in certe situazioni la cultura può influenzare la scelta delle categorie di base<sup>30</sup>; per esempio, in una società meno tecnologica, la categoria di base può essere a livello di genere, ad esempio “quercia, acero”; mentre in una cultura urbana la prima categoria di base, a seconda dell'esempio precedente, sarà “albero”. Come vedremo più dettagliatamente nel dedicato paragrafo successivo, un altro esempio rappresentativo dell'influenza della cultura è rappresentato dal colore *blu* nella lingua russa: per i giovani adulti emigrati il termine *blue* inglese è diventato termine di base come risultato dell'acculturazione americana, mentre per i russi è una categoria sovraordinata che comprende sia il *sini* che *goluboj*<sup>31</sup>.

La moglie di George Lakoff, Robin Tolmach Lakoff (1975), a differenza dell'autore da noi preso in considerazione, sostiene una relazione tra il lessico cromatico e il genere della persona chiamata a definire un colore. Essa nota che il sistema delle denominazioni varia in funzione del sesso (donna o uomo): il lessico cromatico utilizzato dalle donne è in genere più ricco e preciso rispetto a quello usato dagli uomini, più semplice e sintetico.

### 2.3 Giorgio Raimondo Cardona e la visione antropologica-culturale

Un approccio diverso ha avuto Giorgio Raimondo Cardona, nella prima edizione del suo libro *Introduzione all'etnolinguistica* (1976), afferma che l'apprendimento della lingua veicola la cultura<sup>32</sup>; il testo rappresenta un “classico” delle tematiche linguistico-antropologiche, o denominate etnolinguistiche in ambito europeo, e tratta anche dei rapporti tra lingue e culture. Cardona descrive la lingua come lo strumento fondamentale per l'interazione tra gli uomini, rappresentante l'elemento primario nella vita di una comunità, sottolineando l'impossibile ad

---

<sup>29</sup> GEORGE LAKOFF, *Women, Fire, and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Mind*, op. cit.

<sup>30</sup> DAVID R. ANDREWS, *The Russian Color Categories Sinij and Goluboj: An Experimental Analysis of Their Interpretation in the Standard and Emigré Languages*, op. cit., pp. 9-28

<sup>31</sup> *Ibidem*

<sup>32</sup> G.R. CARDONA, *Introduzione all'etnolinguistica*, op. cit., pp. 3-8

immaginare la realizzazione e la sopravvivenza di un gruppo sociale senza l'uso di almeno una varietà linguistica. Per lungo tempo, ed ancora oggi, la lingua è oggetto primario di studio dalla maggior parte dei linguisti, che la considerano per lo più un sistema a sé, senza prendere in esame la cultura con cui essa entra in contatto e gli scopi a cui essa serve.

Il linguista pone al centro della disciplina l'identificazione dei rapporti fra i segni linguistici e i vari aspetti culturali, facendo diventare questa relazione un importante argomento di studio nelle ricerche linguistiche, anche in Italia. Cardona sottolinea l'importanza di questo rapporto, tra tecniche linguistiche e categorizzazioni culturali, in quanto è presente nella storia del pensiero linguistico da molto più tempo di quanto si pensi, da prima che Sapir alludesse alle «abitudini linguistiche che ci predispongono a certe scelte di interpretazione» (Sapir, 1972, p.58) e che Whorf alludesse al fatto che analizziamo la natura secondo linee tracciate dalle nostre lingue» (Whorf, 1970, p.169).

Nel saggio, Cardona affronta il tema dell'osservazione del "diverso" collegato alla nascita dell'antropologia; la letteratura etnologica vuole esplicitare come le categorie dei fenomeni linguistici abbiano una corrispondenza costante nelle società più diverse, indipendentemente dalle classi sociali e dal grado di sviluppo tecnologico.

Cardona era affascinato dalla contraddizione fra strati del lessico che riflettono universali percettivi e cognitivi, rappresentati dalle scoperte dei *basic color terms* di Berlin e Kay, e ambiti che riflettono classificazioni etnoculturali specifiche. Al centro delle differenze di diverse lingue il linguista poneva sempre come responsabile la mente umana; egli percepisce il linguaggio principalmente come azione sociale, simbolizzazione culturale ed elemento costitutivo ed essenziale della vita sociale. Per Cardona risulta illogico confrontare entità non omogenee tra di loro, come nel caso di due lingue non aventi lo stesso numero di termini fondamentali, sottolinea il bisogno di dover tenere in considerazione il tipo di cultura che ha prodotto una determinata terminologia, anche in un'analisi della terminologia del colore, in quanto non bisogna mettere da parte la situazione che ha generato determinate strutture linguistiche. Non stupisce infatti che l'attenzione alle lingue degli altri popoli è la curiosità etnografica che nasce più tardi, non solo in Occidente.

Ogni cultura elabora, in misura più o meno rilevante, delle classificazioni sistemiche, denominate tassonomie, dei diversi settori dell'esperienza; gli ambiti presi in considerazione sono sia il reale empiricamente percepibili sia le istituzioni o i complessi tecnologici, in particolar modo i fattori culturali sono i più numerosi a comporre una tassonomia. Quando fattori culturali o fattori legati agli interessi quotidiani entrano in queste tassonomie, la distinzione tra i vari elementi diventa un fatto spontaneo e immediato. Anche nelle strutture

linguistiche vi è la presenza di tassonomie; un esempio particolarmente rappresentativo è la tassonomia dei colori, la quale secondo Cardona, solo le abitudini culturali e linguistiche di una comunità permettono di segmentare e individuare in un determinato modo lo spettro della luce: la posizione dello spettro rappresenta un importante fattore nella percezione di un colore, oltre a essere il criterio più utilizzato nelle culture. Tuttavia, oltre al suddetto fattore, un qualsiasi colore sembra essere definito riferendosi a scale oggettive.

Il dubbio che sorge è dunque se esistano in altre culture modi diversi di distinguere i colori.

Sulla ricerca di Berlin e Kay, Cardona si esprime dicendo che il lavoro rappresenta un valido quadro comparativo in quanto da un'ipotesi generale; tuttavia, le lingue non esaminate direttamente vengono prese in considerazione superficialmente<sup>33</sup> ed inoltre, la ricerca risulta condizionata anche per le lingue esaminate direttamente, in quanto presenta i colori su superfici omogenee e artificiali, tralasciando a priori gli aspetti non colorimetrici, come quelli culturali. La scala di Berlin e Kay si costruisce su un universale biologico della visione del colore, senza tener in considerazione il valore culturale e simbolico che i colori hanno in una società. L'esistenza della possibilità di combinazione di sistemi, anche a partire da un numero minimo di termini in un universo culturale strutturato, viene considerata da Cardona come una forte ipotesi a favore della tesi della relatività nella visione del colore, almeno come fatto linguistico-culturale e forse anche biologico<sup>34</sup>.

Dunque, secondo Cardona, la scala progressiva di Berlin e Kay presupporrebbe ad un universale biologico della visione del colore, senza prendere in considerazione il valore culturale simbolico che i colori rivestono per ogni società<sup>35</sup>.

## 2.4 Maria Grossmann e gli “arcillessemi” cromatici

A partire dall'impostazione di tipo universalistico di Berlin e Kay, Maria Grossmann nel famoso studio *Colori e Lessico (1988)* si muove su un piano quasi esclusivamente linguistico e lessicografico, arrivando a definire una sua posizione sul lessico cromatico che si fonda sull'individuazione di alcuni “universali linguistici” del colore che chiama *arcillessemi*, così

---

<sup>33</sup> G.R. CARDONA, *Introduzione all'etnolinguistica*, op. cit., pp. 97-103

<sup>34</sup> *Ibidem*

<sup>35</sup> MARIA GROSSMANN, *Colori e lessico: Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*, op. cit., pp. 3-27

chiamato in ambito linguistico, o iperonimo. In linguistica, il termine indica «un'unità lessicale di significato generico ed esteso rispetto ad una o più altre unità lessicali che sono in essa incluse»<sup>36</sup>; in altre parole l'arcilessema rappresenta una correlazione o una gerarchia tra termini dello stesso campo semantico. Affronteremo un esempio concreto di arcillessemi nel capitolo successivo parlato della lingua latina.

La Grossmann focalizza il lavoro sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in determinate lingue, tra cui l'italiano<sup>37</sup>. L'autrice mette luce sul complesso meccanismo della percezione dei colori, sostenendo che il colore è dato dalle radiazioni elettromagnetiche visibili, effetto esistente solo al livello dell'occhio, che è dato da un'interpretazione unicamente fisiologica. Non ha un'esistenza propria.

La visione del colore è argomento di studi nei suoi aspetti più differiti. Facendo riferimento agli ultimi decenni, la visione del colore rappresenta un campo di ricerca relativamente nuovo, con numerosi progressi compiuti al riguardo, ma, tenendo conto delle preoccupazioni al riguardo degli studi dell'antica Grecia, è considerato piuttosto antico. La trasformazione della visione del colore in percezione risulta argomento di studio complesso in quanto fa parte di un fenomeno psichico complesso, che ha inizio nella retina e nei canali ottici, fino a realizzarsi nella corteccia cerebrale occidentale<sup>38</sup>. In aggiunta a possibili stress psichici e motivi, il profilo fisiologico ed educativo di ogni soggetto sono fattori che interessano la percezione cromatica. La Grossmann individua la tonalità, fra luminosità e saturazione, come variabile più importante di colore che riporta qualitativamente alla scala percettiva; la tonalità è ciò che una persona intende quanto classifica la sensazione che le fa distinguere un colore piuttosto di un altro, in quanto rappresenta un fenomeno mentale<sup>39</sup>.

L'ambiente sociale rappresenta un altro fattore fondamentale nella denominazione dei colori, secondo M. Grossmann; generalmente, persone istruite dispongono di un numero di termini più elevato rispetto a persone di scarsa cultura. Questo è dovuto al fatto che un ambiente sociale più istruito permette di creare un lessico più complesso e differenziato, migliorando il gusto e l'attenzione del parlante. Esempio della differenza del lessico cromatico in rapporto ai fattori sociali è la moda, la quale modifica o affina la determinazione di un parlante di una comunità a contatto con essa.

---

<sup>36</sup> AA.VV, *Dizionario dell'italiano Treccani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Italia 2018

<sup>37</sup> MARIA GROSSMANN, *Colori e lessico: Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*, op. cit., pp. 3-27

<sup>38</sup> MARIA GROSSMANN, *Colori e lessico: Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*, op. cit., pp. 3-27

<sup>39</sup> *Ibidem*

## CAPITOLO 3. Percezione e nominazione dei colori: alcune applicazioni sperimentali

Osservando la storia del colore nella civiltà occidentale, si nota che l'uomo ha cercato con costanza di risolvere due problemi connessi al colore: uno di tipo fisico-filosofico, che riguarda la possibilità di comprendere e sistematizzare la percezione cromatica; un altro di tipo tecnico-artistico, relativo alla capacità da parte di una certa società di riprodurre artificialmente i colori. L'intreccio di questi due fattori, posto alla base della storia del colore e delle sue parole, può essere assunto come una caratteristica centrale del fenomeno.

L'incontro fra le teorie fisiche/percettive e gli studi più prettamente antropologici risulta molto efficace, in quanto in grado di rendere conto di molti aspetti del fenomeno cromatico e della sua categorizzazione linguistica, che, d'altra parte, né l'antropologia, né gli studi sulla percezione da soli sapevano interpretare. Intrecciandosi con considerazioni di tipo filosofico, culturale, pragmatico, un approccio filologico può fare luce su alcuni aspetti ancora irrisolti rispetto alla categorizzazione cromatica, come nel caso dei colori *caldi* e *freddi* o dello spettro cromatico *blu/azzurro*.

### 3.1 Colori caldi, colori freddi

Aspetto interessante della percezione dei colori risulta nei colori *caldi* e colori *freddi*. Queste due categorie di colori non fanno parte dell'insieme di colori di base proposto da Berlin e Kay, ma potrebbero essere in relazione con le categorie di base *bianco/nero* che occupano il primo stadio della gerarchia di Berlin e Kay. A questo proposito vi è la curiosità di comprendere se i colori *caldi* e *freddi* siano categorie universali o meno e le relative motivazioni.

Secondo un'analisi svolta sui risultati di ben 110 lingue della World Color Survey (WCS)<sup>40</sup>, viene mostrato come nonostante le grandi differenze che si celano tra le lingue, la comunicazione di chip, dettagli cromatici, è migliore per i colori *caldi* (gialli, rossi) rispetto ai colori *freddi* (blu, verdi)<sup>41</sup>; il fatto che, nelle varie lingue, i colori *caldi* sono comunicati in modo più efficiente rispetto a quelli *freddi*, riflette le statistiche cromatiche del mondo, secondo le

---

<sup>40</sup> R. COOK, P. KAY, T. REGIER, *World Color Survey*, WCS Data Archives, online, ultima consultazione 23 maggio 2023, <https://www1.icsi.berkeley.edu/wcs/data.html>

<sup>41</sup> AA.VV., *Color naming across languages reflects color use*, National Academy of Sciences, Rochester 2017, pp. 10785-10790

quali gli oggetti sono tipicamente di colore caldo, mentre gli sfondi tendono a essere di colore freddo, per questo motivo, alla base della designazione dei colori, vi è la scelta efficiente di colori di utilità universale. Tuttavia, questa utilità dei colori varia nelle culture: un motivo è legato all'industrializzazione, che ha aumentato la necessità di termini di colore, creando oggetti distinguibili principalmente in base al colore. Le centinaia di colori presenti sul mercato sono frutto di una vasta varietà di materiali da tingere, delle diversità delle esigenze commerciali e di un elevato numero di sfumature; questa rivoluzione nell'industria dei coloranti è un fattore che ha influenzato particolarmente anche il piano linguistico<sup>42</sup>. L'esposizione a oggetti colorati artificialmente porta a presumere che si favorisca l'utilità del colore per l'identificazione dell'oggetto, questa ipotesi promuove una maggiore precisione nel linguaggio dei colori ed inoltre questa esigenza comunicativa spiega perché il numero di termini relativi ai colori varia da una lingua all'altra. L'utilità a descrivere è la ragione per cui vengono aggiunti i termini di colore.

Possiamo osservare la suddetta ipotesi nelle culture occidentali, dove la predominanza di oggetti colorati artificialmente richiede l'utilizzo di determinati colori e di conseguenza anche l'aumento dell'efficienza nella denominazione dei colori.

Prendiamo più specificamente in considerazione il colore *nero*: questo colore è prevalente nelle immagini naturali e l'elaborazione retinica favorisce gli scuri rispetto ai chiari. L'elaborazione dei colori dipende da un'ampia rete di regioni cerebrali che elaborano i segnali retinici, che raggiunge l'apice nei livelli più alti di elaborazione, nella corteccia frontale<sup>43</sup>. L'efficiente comunicazione del *nero* è coerente con l'ipotesi generale, secondo cui le categorie di colore riflettono l'utilità.

### 3.2 Lo spettro cromatico *blu/azzurro* in cinque lingue

Nella categorizzazione del colore un aspetto che ha attirato e attira tutt'oggi l'attenzione di numerosi studiosi è la definizione dello spettro del colore freddo *blu* nelle lingue.

Il *blu* si presenta come un colore molto importante nelle società occidentali moderne, in quanto oltre ad essere il colore della bandiera europea, rappresenta il colore preferito dal cinquanta per

---

<sup>42</sup> MARIA GROSSMANN, *Colori e lessico: Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*, op. cit., pp. 3-27

<sup>43</sup> AA.VV., *Color naming across languages reflects color use*, op. cit., pp. 10785-10790

cento degli individui<sup>44</sup>. Nonostante l'elevata presenzialità di questo colore nella vita quotidiana di tutti noi, la categorizzazione dello spettro del *blu* porta con sé alcuni aspetti irrisolti.

Come spiegato precedentemente, parlando della linea di pensiero del lavoro di Berlin e Kay (1969), data la metodologia utilizzata, sorgono dei problemi riguardanti la dominazione dei colori; lo studio, infatti, prende in considerazione soltanto la categorizzazione e *labelling* dei colori, senza tenere in esame l'uso dei nomi dei colori in contesto.

Rispetto ai criteri specifici citati da Berlin e Kay per stabilire un *basic color term*, nel caso del colore *blu*, devono essere tenuti in considerazione due criteri<sup>45</sup>:

- lo stesso potenziale distributivo e la problematica
- Il suo significato non deve essere iponimico

Ricerche attuali, dopo il lavoro di Berlin e Kay, considerano generalmente *blu* come ultimo termine primario di colore base ad emergere nella lingua.

I ricercatori propongono all'interno della categoria *blu* un'ulteriore codificazione di termini base nelle categorie "derivate" dal suddetto colore, presupponendo uno stadio "evolutivo" di alcune lingue rispetto allo studio di Berlin e Kay<sup>46</sup>. Alcune lingue sembrano dunque presentare una variazione dei vocaboli nello spettro *blu*, manifestando spesso due termini *blu* distinti: uno per un blu generico, definendolo termine di colore base primario; uno per un blu più specifico, una variazione di tonalità, definendolo colore base secondario<sup>47</sup>. Questa variazione viene sottolineata dal coinvolgimento della dimensione di luminosità nel lato cosiddetto freddo dello spettro, portando a identificare come *basic color categories*, *blu* e *azzurro*. Inoltre, i due termini sembrano entrambi conformarsi alla definizione e ai criteri stabiliti da Berlin e Kay.

Sorprende che proprio Cardona (1976) nel riportare lo schema di Berlin-Kay nel suo lavoro identifichi semplicemente *blue* con *blu* senza porsi il problema<sup>48</sup>.

L'identificazione di un altro "tono di blu" interessa lingue quali latino, greco, italiano, russo, giapponese, turco, polacco e maltese<sup>49</sup>. Di seguito si analizzano alcune lingue più nel dettaglio.

---

<sup>44</sup> IRENE RONGA, *L'eccezione dell'azzurro, Il lessico cromatico: fra scienza e società*, op. cit., pp. 57-79

<sup>45</sup> JODI L. SANDFORD, *Blu, azzurro, celeste – What color is blue for Italian speakers compared to English speakers?*, op. cit.

<sup>46</sup> JOCELYNE M. VINCENT, *Categorizzazione e strategie di denominazione dei colori: aspetti metodologici e problemi relativi all'inglese e all'italiano*, Napoli-Sussex, s.d.

<sup>47</sup> JODI L. SANDFORD, *Blu, azzurro, celeste – What color is blue for Italian speakers compared to English speakers?*, op. cit.

<sup>48</sup> JOCELYNE M. VINCENT, *Categorizzazione e strategie di denominazione dei colori: aspetti metodologici e problemi relativi all'inglese e all'italiano*, op.cit.

<sup>49</sup> JODI L. SANDFORD, *Blu, azzurro, celeste – What color is blue for Italian speakers compared to English speakers?*, op. cit.

## *Blu/azzurro nella lingua latina*

Per comprendere come il latino classico si comporta riguardo al lessico cromatico, è bene citare il lavoro di Maria Grossmann (1988: p. 105-112), la quale individua sei campi lessicali distinti, a cui fanno riferimento sei arcillessemi. Per ogni campo lessicale vengono poi elencati tutti i lessemi che derivano dall'arcillessema e altri lessemi con il medesimo significato.

I sei campi lessicali nella lingua latina sono<sup>50</sup>:

1. il gruppo del *bianco* – arcillessema *albus* – trentasei lessemi
2. il gruppo del *nero* – arcillessema *ater* – trentasei lessemi
3. il gruppo del *giallo* – arcillessema *flavus* – quarantacinque lessemi
4. il gruppo del *rosso* – arcillessema *ruber* – cinquantotto lessemi
5. il gruppo del *verde* – arcillessema *viridis* – diciannove lessemi
6. il gruppo del *blu* – arcillessema *caeruleus* – nove lessemi

Prendendo più specificamente in considerazione l'arcillessema *caeruleus* individuato dalla Grossmann, si nota che il gruppo *blu* contiene solamente nove lessemi ed è quindi caratterizzato da una scarsità di lessemi rispetto agli altri cinque campi lessicali. Infatti, il suddetto arcillessema non sembra in grado di rappresentare pienamente il campo lessicale a cui fa riferimento, dato che generalmente *caeruleus* in latino non può indicare sfumature chiare. L'inadeguatezza dei termini latini ad esprimere il dominio concettuale del *blu* si risolse con una serie di prestiti: innanzitutto dal germanico *\*blawa*, da cui si ottiene la parola *blavus* nel latino tardo. Il termine veniva usato soprattutto in riferimento alle vesti ed è probabilmente proprio attraverso i traffici di tessuti con la zona delle Fiandre che deve aver avuto luogo il prestito. In ogni caso il termine *blu* in italiano più che derivare direttamente dal latino, sembra sia stato desunto, in epoca più tarda, dalla tradizione francese (in cui troviamo la parola *bleu*), dove tra l'altro il termine, oltre ad indicare il colore dei tessuti, possedeva anche un significato più generico. Con un altro prestito, questa volta di origine arabo-persiana, si ottiene la parola *azzurro* che deriva da *azul*, termine usato per indicare i lapislazzuli (*lapis lazuli* appunto), pietre preziose di colore azzurro. Proviene invece da un neologismo la parola turchese. A partire dal XIII secolo, infatti, i mercanti genovesi e veneziani conobbero il turchese presso i Turchi, da cui il nome della pietra e del colore<sup>51</sup>.

---

<sup>50</sup> MARIA GROSSMANN, *Colori e lessico: Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*, op. cit., pp. 3-27

<sup>51</sup> IRENE RONGA, *L'eccezione dell'azzurro, Il lessico cromatico: fra scienza e società*, op. cit., pp. 57-79



Nel caso del latino classico, dunque, la società gioca un ruolo fondamentale nella determinazione del lessico, che appare profondamente influenzato anche da fattori che non riguardano più la produzione del colore, ma piuttosto fanno riferimento a fenomeni sociali che le sono solo lontanamente correlati<sup>52</sup>.

Un altro fattore è dovuto alla cultura greca e all'influenza diretta che ebbe su quella latina, anche per quanto riguarda il campo cromatico. I Greci hanno infatti tramandato ai Latini simbologie e valori, come la diffidenza verso il *blu*. Questo esempio è importante per esortare come la storia del colore sia inevitabilmente anche una storia sociale, che porta alla luce i valori fondamentali e la cultura di un popolo.

### *Blu/azzurro nella lingua greca*

Come accennato parlando del latino e dell'influenza della cultura greca su codesto, anche dal punto di vista cromatico, nella lingua greca sembra infatti mancare la categoria lessicale per indicare le sfumature di *blu* e *azzurro*. La motivazione di questa assenza è legata nuovamente al fatto che vi è una reale corrispondenza fra le parole che indicano i colori e le sostanze tintorie utilizzate all'epoca<sup>53</sup>.

Nel caso dei Greci, ma in qualche misura il discorso può essere generalizzato, i termini di colore per la maggior parte sembrano avere due origini distinte: possono derivare da elementi naturali o dalle sostanze tintorie. Infatti, infatti, la parola greca *Κυάνεος* in realtà non indica un colore, ma un oggetto, i lapislazzuli<sup>54</sup>, una pietra preziosa di colore azzurro intenso conosciuta sin dall'antichità. Se l'ipotesi citata può essere considerata valida, non appare più di tanto inconsueto che i Greci non avessero dei termini per indicare le sfumature di blu o del verde più intenso. In entrambi i casi, infatti, i Greci non possedevano sostanze tintorie per ottenere quel colore e sebbene conoscessero i lapislazzuli, questi ultimi erano molti rari. Non vi era perciò necessità di coniare dei termini per quelle sfumature<sup>55</sup>.

---

<sup>52</sup> IRENE RONGA, *L'eccezione dell'azzurro, Il lessico cromatico: fra scienza e società, op. cit.*, pp. 57-79

<sup>53</sup> *Ibidem*

<sup>54</sup> *Ibidem*

<sup>55</sup> *Ibidem*

## *Blu/azzurro nella lingua italiana*

Partendo dall'italiano, vengono identificati ben dodici termini di colore fondamentali, facendo trovare la lingua al di là del VII stadio di Berlin e Kay<sup>56</sup>. Il fatto che vengono riconosciuti dodici termini basici, invece del massimo di undici, è dovuto all'ulteriore codificazione del termine base "derivato" *azzurro* all'interno della categoria *blu*. In italiano, infatti, il colore *azzurro* si considera come un *basic color term* e non come appartenente al dominio del *blu*; i due colori sono considerati sì come vicini, ma pienamente distinti, nonostante l'azzurro sia sostanzialmente una sfumatura chiara del colore blu<sup>57</sup>. Questa eccezione sulla base delle teorie di categorizzazione cromatica è difficilmente compresa se analizzata in sincronia. La motivazione della singolarità è con molte probabilità dovuta in particolar modo a ragioni storiche, all'importanza simbolica che l'*azzurro* riveste e ha rivestito nella nostra società, e a fattori tipologico-areali.

I fattori che incentivarono la rivoluzione del colore *blu* furono due: in primo luogo, i miglioramenti nelle tecniche di tintura con pigmenti blu nel corso del medioevo che permisero di ottenere sfumature sature e luminose del colore; in secondo luogo, l'adozione, da parte della Chiesa, del blu come colore della Vergine. Riguardo al primo fattore, possiamo infatti osservare nella lingua italiana come la provenienza del termine di un colore può essere legato alle sostanze tintorie utilizzate in passato dai popoli di una determinata cultura; quando le sostanze tintorie sono importate da altri popoli, il termine per indicare quel colore può derivare dal luogo di provenienza delle sostanze o direttamente dal popolo che le commercia. Un esempio di terminologia semi-nomenclativa è *indaco*: il parlante sa che si tratta di una sfumatura di blu, ma difficilmente saprà che questo termine deriva direttamente dalla provenienza del pigmento, importato appunto dall'India<sup>58</sup>.

Osservando la storia dei termini dei colori, il caso dell'italiano può essere spiegato anche sulla base di un altro aspetto. La parola *blu* è di origine germanica, mentre *azzurro* deriva probabilmente dal persiano ed era un termine già noto ai latini, come menzionato in precedenza, per indicare i lapislazzuli<sup>59</sup>. Consultando i dizionari, si può notare che nell'area romanza *azzurro* ha un'attestazione precedente a termini derivanti dalla radice di *\*blawa*. Infatti, in

---

<sup>56</sup> JOCELYNE M. VINCENT, *Categorizzazione e strategie di denominazione dei colori: aspetti metodologici e problemi relativi all'inglese e all'italiano*, op. cit.

<sup>57</sup> IRENE RONGA, *L'eccezione dell'azzurro, Il lessico cromatico: fra scienza e società*, op. cit., pp. 57-79

<sup>58</sup> *Ibidem*

<sup>59</sup> *Ibidem*

italiano il termine *azzurro* è attestato già in Dante e il lemma è presente nel dizionario dell'Accademia della Crusca del 1612; la parola *blu* sarebbe invece un prestito dal francese molto più recente, ritrovato per la prima volta in questa forma nel 1863, secondo il dizionario De Mauro-Paravia; il termine *blu* venne coniato successivamente da Pastoureau nel 1987. Effettivamente, nelle cinque edizioni del dizionario della Crusca non se ne ha alcun riscontro, si trova però fin dal 1612 la parola *sbiadato* e poi nelle edizioni successive *biado* o *biavo*: tutti e tre i termini derivano, secondo il dizionario De Mauro-Paravia, dal provenzale *blau* e significano di colore *azzurro chiaro*. Dunque, risulterebbe che l'azzurro è un termine decisamente più antico di *blu* ed addirittura sono le parole derivate dalla radice germanica a indicare inizialmente sfumature più chiare. Infatti, in passato il termine *azzurro* è stato utilizzato come prototipo di *blu* di base, tanto che Maria Grossmann lo identifica come *blue arcillessema*<sup>60</sup> e traduce il termine *blue* con esso. I diagrammi e i sistemi di colore pubblicati in passato traducevano infatti le etichette e le indicazioni di *blu* con il termine *azzurro*, mentre i testi contemporanei traducono *blue* con il termine *blu*<sup>61</sup>. Questo potrebbe indicare che c'è stato uno spostamento semantico nella lessicalizzazione del *blu*.

Gli italiani affermano inoltre di usare abitualmente tre termini di colori per *blu*: *blu*, *azzurro* e *celeste*. Secondo quanto detto in precedenza, dunque, il *blu* contemporaneo risulta essere il termine base di colore più primario e consolidato; *azzurro* può anche essere un *basic color term*, ma dovrebbe essere considerato un *basic color term* secondario; e *celeste* è un termine di colore subordinato<sup>62</sup>.

### *Blu/azzurro nella lingua russa*

Un'altra situazione dove il *blu* è percepito diversamente è paragonando i termini di colore dell'inglese e del russo, che dividono lo spettro del colore in modo differente. Il russo sembra fare una distinzione obbligatoria tra blu chiaro (*goluboj*) e blu scuro (*sinij*)<sup>63</sup>. Al contrario

---

<sup>60</sup> MARIA GROSSMANN, *Colori e lessico: Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*, op. cit., pp. 3-27

<sup>61</sup> JODI L. SANDFORD, *Blu, azzurro, celeste – What color is blue for Italian speakers compared to English speakers?*, op. cit.

<sup>62</sup> *Ibidem*

<sup>63</sup> AA.VV., *Russian Blues Reveal Effects of Language on Color Discrimination*, National Academy of Sciences, United States of America 2007, pp. 7780-7785

l'inglese utilizza il termine *blue* come singola generica parola per descrivere più sfumature di blu.

Uno studio riporta però che la concezione dei due termini russi si sta evolvendo nelle generazioni dei giovani emigrati. Infatti, i risultati suggeriscono che *sinij* e *goluboj* sono termini di base fondati nel russo standard secondo persone di età adulta, ma vi è evidenza di un cambio semantico tra gli emigrati più giovani comportato dall'interferenza del termine inglese *blue*<sup>64</sup>. Questo mutamento sta sollevando interessanti domande sulla semantica dei colori.

Come suggeriscono Corbett e Morgan (1988), esistono numerose prove che sia *sinij* che *goluboj* sono termini di base del colore in russo, sulla base delle loro possibilità di derivazione e la loro frequenza complessiva. Ad esempio, entrambe le radici possono essere suffissi, ma allo stesso tempo anche prefissi. Finanche, nel saggio di Berlin e Kay (1969) il russo veniva indicato come una possibile eccezione perché appunto sembrava possedere due termini base per indicare il blu<sup>65</sup>.

### *Blu/azzurro nella lingua giapponese*

Il giapponese ha subito un'evoluzione negli ultimi trent'anni.

Il campo del blu nella lingua giapponese comprende: *ao*, che indica da medio a blu scuro, più i termini addizionali *mizu*, che traduce azzurro, e *kon*, che traduce blu scuro. Tra questi ultimi termini *mizu* risulta essere utilizzato dalla maggioranza ed emerge come possibile candidato per un dodicesimo termine di colore basico giapponese<sup>66</sup>.

Anche in questo caso, il giapponese si differenzia dalla lingua inglese nel sistema di denominazione dei colori per queste specificazioni del colore *blu*, che non trovano equivalenti nell'inglese.

Lo studio del lessico giapponese dei colori è importante per tre ragioni interconnesse. In primo luogo, il giapponese è parlato in una società moderna e altamente industrializzata, dove il cromatico è vario e variopinto come in nessun altro luogo al mondo. Secondo la prospettiva universalistica, il lessico dei colori giapponese dovrebbe quindi avvicinarsi ai lessici dell'inglese e di altre lingue parlate nelle società industrializzate. Secondo, rimangono diversi

---

<sup>64</sup> DAVID R. ANDREWS, *The Russian Color Categories Sinij and Goluboj: An Experimental Analysis of Their Interpretation in the Standard and Emigré Languages*, op. cit., pp. 9-28

<sup>65</sup> IRENE RONGA, *L'eccezione dell'azzurro, Il lessico cromatico: fra scienza e società*, op. cit., pp. 57-79

<sup>66</sup> AA.VV., *The modern Japanese color lexicon*, op. cit., pp. 1-18

interrogativi sul numero di *basic color term* nel lessico giapponese dei colori. Terzo, uno studio quantitativo ed empirico della dominazione dei colori giapponese che è stato condotto trenta anni fa da Uchikawa e Boynton (1987) ha suggerito che tre termini di colore non basici, tra cui *mizu*, potrebbero raggiungere lo status di termini di colore base in qualche momento in futuro. Questo spiegherebbe il cambiamento del lessico di colore ad oggi.

## CAPITOLO 4. Relativismo vs. Universalismo linguistico: cosa suggeriscono 50 anni di studi sui colori

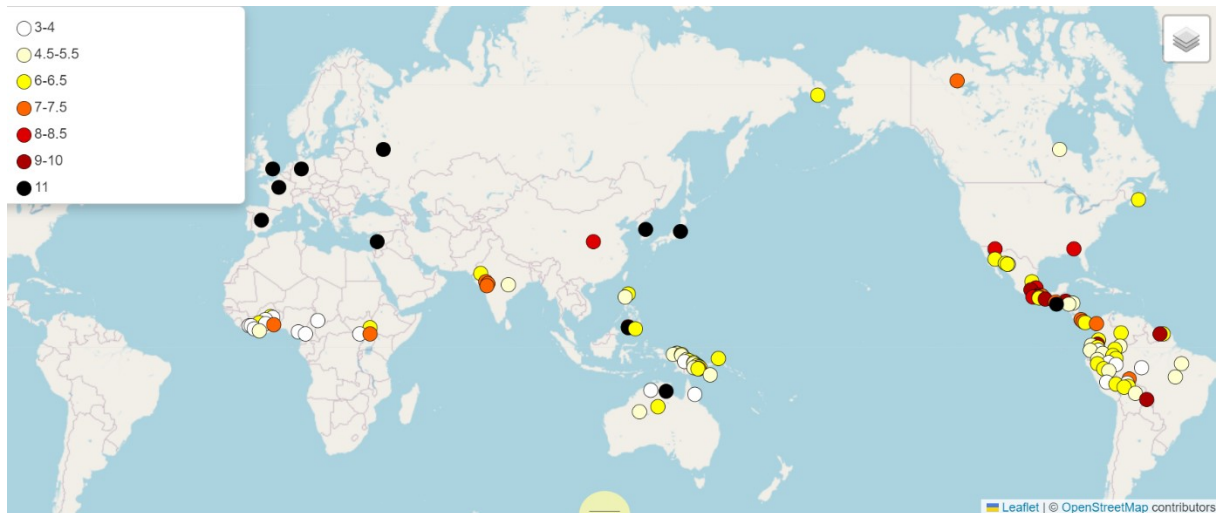
A partire dai primi anni Settanta, sono stati condotti numerosi studi secondo l'ipotesi Sapir-Whorf (1956), secondo cui i sistemi semantici di lingue diverse variano restrizioni. L'ambito del lessico cromatico ha però attirato l'attenzione di numerosi linguisti, antropologi, psicologi per studiare e approfondire meglio la possibilità che lingue diverse percepiscano e riconoscano i colori in modo differente.

Nel corso degli anni Novanta il colore è stato oggetto di studio privilegiato nel contesto della disputa fra universalisti e relativisti, innescando l'interesse linguisti. Tra i rinomati nomi da ricordare, Berlin e Kay (1969), che, anche grazie al progetto del *World Color Survey*, hanno potuto affinare la loro teoria dei *basic color terms*, tracciando un modello di evoluzione delle categorie cromatiche che sembra avvicinarsi molto a un possibile schema universale. Le seguenti mappe, figura 4.1 e figura 4.2, mostrano la distribuzione dei termini cromatici in alcune lingue del mondo, sulla base del World Color Survey (WCS)<sup>67</sup>. Le mappature raccolgono i dati sui nomi dei colori in 110 lingue alla fine degli anni Settanta, studiate dai linguisti-traduttori del Summer Institute of Linguistics (SIL) e la collaborazione con i ricercatori dell'Università della California, Berkeley.

---

<sup>67</sup> R. COOK, P. KAY, T. REGIER, *World Color Survey*, WCS Data Archives, online, ultima consultazione 23 maggio 2023, <https://www1.icsi.berkeley.edu/wcs/data.html>

Figura 4.1: Mappa *Number of Basic Colour Categories* di Paul Kay e Luisa Maffi (WALS)<sup>68</sup>



La mappatura rappresenta tutte le *basic color categories*, comprese quelle derivate, e gli intervalli di numeri di categorie costituiscono i valori della caratteristica.

Figura 4.2: Mappa *Number of Non-Derived Basic Colour Categories* di Paul Kay e Luisa Maffi (WALS)<sup>69</sup>



<sup>68</sup> P. KAY, L. MAFFI, *Number of Basic Colour Categories*, WALS, 2013, online, ultima consultazione 25 maggio 2023, <https://doi.org/10.5281/zenodo.7385533>

<sup>69</sup>P. KAY, L. MAFFI, *Number of Non-Derived Basic Colour Categories*, WALS, 2013, online, ultima consultazione 25 maggio 2023, <https://doi.org/10.5281/zenodo.7385533>

La mappatura rappresenta il numero di categorie codificate dai *basic color terms*. Il numero di categorie cromatiche di base non derivate definite nei termini cromatici di base è una caratteristica con valori interi auto esplicativi, ad eccezione dei valori 2, 4 e 6 che rappresentano i lessici cromatici definiti come intermedi tra due tipi tra due categorie.

Tuttavia, anche considerando gli approcci alle teorie universalistiche, rimangono sempre alcune eccezioni che possono essere spiegate solamente sulla base di considerazioni di carattere storico, sociale e culturale della comunità linguistica presa in considerazione, è il caso dello spettro *blu/azzurro* in determinate lingue. Maggiori contributi relativi al lessico cromatico rilevano la difficoltà di stabilire universali linguistici nel campo della dominazione dei colori, dovuto al fatto che quando si analizza il fenomeno cromatico si ripresenta la necessità di considerare diversi parametri contemporaneamente, uno tra questi è la cultura, come sottolinea Cardona (1976). Inoltre, grazie al lavoro di Lakoff (1987), si ha la possibilità di percepire diversi tipi di relativismo, ma la maggior parte di essi sono ancora relativamente inesplorati. L'analisi del fenomeno cromatico non si è dimostrata ancora abbastanza efficace né per avvalere totalmente le teorie universalistiche né a confermare quelle relativistiche; questo risultato, però, non ci dovrebbe apparire così anomalo, poiché se prendiamo in considerazione che gli universalisti basano le loro teorie sulle caratteristiche fisiologiche comuni a tutti gli uomini e invece i relativisti sulle differenze culturali, osserviamo che entrambi i tipi di fattori assumono un ruolo rilevante nella percezione.



## BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Color naming across languages reflects color use*, National Academy of Sciences, Rochester 2017, pp. 10785-10790.

AA.VV., *Dizionario dell'italiano Treccani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Italia 2018.

AA.VV., *Russian Blues Reveal Effects of Language on Color Discrimination*, National Academy of Sciences, United States of America 2007, pp. 7780-7785.

AA.VV., *The modern Japanese color lexicon*, Journal of vision, s.l. 2017.

ANDREWS, DAVID R., *The Russian Color Categories Sinij and Goluboj: An Experimental Analysis of Their Interpretation in the Standard and Emigré Languages*, Journal of Slavic Linguistics, 1994, pp. 9-28.

ATHANASOPOULOS, PANOS, *Two Languages, Two Minds: Flexible Cognitive Processing Driven by Language of Operation*, Psychological Science, Bangor University 2015.

BING, JANET M., *Penguin Can't Fly and Women Don't Count: Language and Thought in Women and Language*, English Faculty Publications, George Mason University 1992.

BRENT, BERLIN e PAUL, KAY, *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*, University of California Press, Berkeley, [1969] 1991.

CARDONA, GIORGIO RAIMONDO, *Introduzione all'etnolinguistica*, UTET Università, Novara, 2006.

FEE, MARGERY, *The Sapir-Whorf Hypothesis and the Contemporary Language and Literary Revival among the First Nations in Canada*, International Journal of Canadian Studies, Canada 2003.

GROSSMANN, MARIA, *Colori e lessico: Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*, Gunter Narr Verlag Tübingen, Tübingen 1988.

KAY, PAUL KAY e KEMPTON, WILLETT, *What Is the Sapir-Whorf Hypothesis?* American Anthropology Association, Berkeley, and Michigan State 1984.

KAY, PAUL, McDANIEL, CHAD K., *The Linguistic Significance of the Meanings of Basic Color Terms*, Language, s.l. 1978

LAKOFF, GEORGE, *Women, Fire, and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Mind*, University of Chicago Press, Chicago 1987.

LAKOFF, GEORGE e JOHNSON, MARK, *Metaphors we live by*, The University of Chicago Press, Chicago 1980.

MOSENTHAL, PETER, *Language and Thought in Theory into Practice*, Taylor&Francis, College of Arts and Science, New York 1975.

RONGA, IRENE, *L'eccezione dell'azzurro, Il lessico cromatico: fra scienza e società*, Cuadernos de Filologia Italiana, Università di Torino 2009.

SANFORD L. JODI, *Blu, Azzurro, Celeste – What color is blue for Italian speakers compared to English speakers?*, Università degli studi di Perugia, Perugia 2012.

VINCENT, M. JOCELYNE, *Categorizzazione e strategie di denominazione dei colori: aspetti metodologici e problemi relativi all'inglese e all'italiano*, Napoli-Sussex, s.d.

WHORF, BENJAMIN LEE, *Language, Thought and Reality*, Mass. MIT Press, Cambridge 1956.

## SITOGRAFIA

COOK R., KAY P., REGIER T., *World Color Survey*, WCS Data Archives, online, ultima consultazione: 23 maggio 2023, <https://www1.icsi.berkeley.edu/wcs/data.html>

KAY, PAUL e MAFFI, LUISA, *Number of Basic Colour Categories*, In: Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (eds.), Zenodo,, 2013, WALIS, online, ultima consultazione: 25 maggio 2023 <https://doi.org/10.5281/zenodo.7385533>

KAY, PAUL e MAFFI, LUISA, *Number of Non-Derived Basic Colour Categories*, In: Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (eds.), Zenodo,, 2013, WALIS, online, ultima consultazione: 25 maggio 2023 <https://doi.org/10.5281/zenodo.7385533>

ResearchGate.net, *Implicational scale of basic color terms*, online, ultima consultazione: 26 maggio 2023, [https://www.researchgate.net/figure/mplicational-scale-of-basic-color-terms\\_tbl1\\_227654733](https://www.researchgate.net/figure/mplicational-scale-of-basic-color-terms_tbl1_227654733)